

DOCUMENTARIO I luoghi, le opere e gli scritti raccontano la biografia dell'artista grigionese

Un film sul mistero di Giovanni Segantini

«Un lungo lavoro», parla il regista

La nascita e l'infanzia a Trento, il periodo milanese con gli studi a Brera, fino al ritiro in Engadina: c'è tutto questo ne *La magia della luce*, il film-documentario opera del regista zurighese Christian Labhart.

di DANIELA PERSICO

Anche se il cinema deve molto alla pittura, raramente ha reso un buon servizio alle biografie dei grandi artisti. Il più delle volte sono stati scelti pittori maledetti, per inseguire le loro vite complesse e avventurose, molto più raramente ci si è accostati al vero e proprio lavoro dell'artista, facendolo diventare il fulcro della narrazione.

Giovanni Segantini - La magia della luce di Christian Labhart sceglie la forma documentaria, ma anche qui, i tranelli potrebbero essere svariati: dall'infarcire il film d'interviste fino al divagare cercando storie che oggi riflettano lo spirito del pittore. E invece, il documentario ha la forza di farci entrare nella vita e nelle opere del grande artista italo-grigionese, morto in Engadina.

«Il film è molto potente, perché sceglie di dare ampio spazio alle opere di Segantini, ma soprattutto perché sa cogliere il suo spirito. La purezza delle sue immagini» dichiara **Diana Segantini**, discendente del pittore e curatrice delle recenti mostre che hanno riportato in grande auge il lavoro dell'artista. Il successo dell'esposizione di sette anni fa a Basilea ma soprattutto la recente mostra a Palazzo Reale a Milano, in cui l'artista trascorse la sua triste infanzia ma anche la sua formazione pittorica all'Accademia di Brera, è stata una delle esposizioni più visitate degli ultimi anni, facendone prolungare l'apertura, con le sale tenute aperte in orari eccezionali.

Sentendo parlare di questa grande affluenza, e guardando un film che punta a riscoprire l'uomo Segantini, appare evidente quanto la sua anima continui a vivere e a comunicare

Un'immagine d'epoca di Giovanni Segantini (è il primo a destra).



GIORNALE del POPOLO
Media Partner

con la contemporaneità. «Abbiamo assistito a una crescita esponenziale dell'interesse per il nostro avo» - dichiara Diana Segantini - «Penso sia perché il suo lavoro è in sintonia con l'air du temps: il ritorno a una vita più semplice, il contatto con la natura, la ricerca della purezza e della verità. I suoi dipinti sono un richiamo ad allontanarci dal superficiale per trovare una dimensione più profonda e, allo stesso tempo, essenziale».

Il documentario segue la crescita dell'artista, la sua vita semplice ma non priva di difficoltà: la morte della madre quando lui era ancora molto piccolo, l'abbandono paterno, la crescita in una grande città come Milano in totale solitudine e

in povertà (di affetti, oltre che materiale) sono le tappe di una formazione difficile che riaffiorano nelle intense parole dell'artista. Poi arriva l'incontro con Bice, la compagna di una vita e madre dei suoi figli, e l'allontanamento progressivo dalla città, prima per la Brianza e poi per l'Engadina dove Segantini dipingerà le sue tele più note e più innovative. Il film è un tour nei luoghi in cui l'artista crebbe: la Milano grigia dei nostri giorni e quella dell'inizio dell'epoca industriale che riaffiora negli scatti fotografici del periodo, gli scenari lacustri della Brianza (ripresi con grande eleganza artistica, cogliendo quella luce crepuscolare che ammantava di sacralità tele come *Ave Maria a trabordo*) e, infine,

la maestosità delle montagne. Ad accompagnarci in questi scenari e nella costruzione dei suoi dipinti immortali, c'è la voce di Teco Celio, chiamato a interpretare gli scritti di Segantini: parole cariche di sentimenti ma anche di acute riflessioni esistenziali. «Uno degli aspetti che amo di più del film di Labhart - dichiara Diana Segantini - è proprio l'utilizzo delle parole del mio avo. Ha imparato a scrivere estremamente tardi, quando aveva vent'anni, ma questo non gli ha impedito di acquisire nel tempo una grande padronanza della parola. Scriveva lettere alla famiglia e agli amici, ma anche a molte personalità della scena artistica del tempo. I suoi scritti rivelano una profonda riflessione sulla vita e sull'arte, era quasi un filosofo, ma anche un critico nell'accuratezza che aveva nel parlare dei dipinti degli altri e dei testi letterari che lo ispiravano, come Tolstoj. Uno dei nostri progetti, come suoi discendenti, è raccogliere tutti i testi di Segantini e farne un archivio il più possibile accessibile».

Anteprima del documentario mercoledì 18 maggio, ore 20, al Cinema Art House Lux - in collaborazione con il GdP. Uscirà poi nelle seguenti sale: Cinema Forum di Bellinzona, Cinema Multisala Teatro Plaza di Mendrisio, Rialto al Cinema di Locarno.

Biglietti omaggio

I lettori del GdP potranno ottenere biglietti gratuiti per la visione del 18 maggio al Cinema Lux (ore 20) compilando il tagliando a pagina 16.



"Lago di Lecco", opera giovanile di Segantini, esposta in una mostra della Pinacoteca Züst

Perché ha deciso di realizzare un film su Segantini?

Conosco la pittura di Segantini da quarant'anni: i suoi dipinti mi hanno affascinato profondamente. Penso che ci siano degli aspetti del suo essere che mi corrispondano, come la passione per le montagne, la loro bellezza, il loro silenzio... Ma anche lo spirito indomito dell'artista, che ha avuto veramente una biografia anticonvenzionale.

Il film ha avuto una lunga gestazione: come ha trovato la forma che voleva dare al documentario?

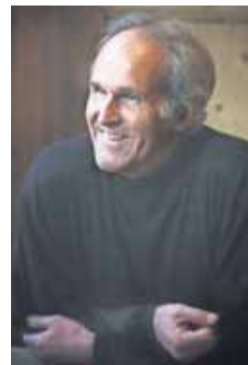
Ho fatto delle lunghe ricerche, ho lavorato al film per quasi cinque anni. All'inizio avevo un'idea molto canonica e didattica, spiegare chi fosse Segantini e mostrare le sue opere, accompagnato dalle testimonianze di esperti. Poi mi sono reso conto che un film deve seguire altre vie, non può essere come un "saggio" su un artista, e quindi ho iniziato a cercare un'altra forma possibile. La vera rivelazione è arrivata dagli scritti dell'artista, che sono straordinari: lì ho deciso che la storia sarebbe stata raccontata attraverso le sue parole e le immagini sarebbero state quelle dei luoghi in cui è cresciuto e ha dipinto.

I suoi scritti sono molto incisivi...

Sì, infatti. Sia quelli più familiari sia quelli in cui parla del suo lavoro d'artista. Mi ha molto colpito quando dice che durante il processo creativo di un quadro lui debba emozionarsi, se questo non avviene l'opera sarà non riuscita. Un grande insegnamento.

Questo film partecipa di una sempre maggiore riscoperta di Segantini.

È curioso se si pensa che negli anni Sessanta nessuno si dedicava a questo grande artista: invece oggi interessa a tutti, persino ai politici. Quelli di destra lo amano per il culto delle montagne, gli ambientalisti riscoprono un uomo che aveva un giusto rapporto con la natura... Ma i quadri di Segantini parlano alla parte più profonda di noi stessi: hanno una sorta di spiritualità. Abbiamo ripreso le tele durante l'esposizione di Palazzo Reale e quello che mi ha più colpito è che sembrava di stare in chiesa. Il pubblico si relazionava in maniera profonda con questi dipinti.



Il regista Christian Labhart.

Il film ha un forte impatto emotivo: in questi giorni lo sta presentando al Trento Film Festival, che reazioni ha dagli spettatori?

È molto bello partecipare alle proiezioni con il pubblico.

Quando si accendono le luci alla fine del film noto che molte persone hanno gli occhi lucidi, si sono commosse per quest'uomo morto giovane in cima a una montagna. Io stesso sono rimasto molto colpito dalla vita di Segantini: è misterioso come un bambino così duramente colpito da varie vicissitudini (la morte della madre, la povertà, l'abbandono, l'analfabetismo) sia riuscito a diventare un così grande artista. (D. PERS.)

grandescreen

di MARCO ZUCCHI

TRA FILM PRETENZIOSI E COMMERCIALI, VINCE IL DOCUMENTARIO DANZATO

Ti guardo (Desde Allà)

★★
Regia di Lorenzo Vigas, con Alfredo Castro, Luis Silva (Venezuela/Messico 2015)

Non solo l'assegnazione del Leone d'oro 2015 ha sorpreso molti osservatori, ma al momento della proclamazione ha fruttato al film qualche buio di disapprovazione. L'esordiente Vigas - primo venezuelano ad imporsi a Venezia - è debitore di quella vena introvertita e cupa, tipicamente latinoamericana, che negli ultimi anni è stata portata avanti da autori come Larraín, Trapani, Campanella, eccetera. Un uomo maturo e un giovane teppistello di strada. Armando e Elder. Il primo sperimenta una profonda incomunicabilità con il mondo. Il secondo è in quella fase verde della vita in cui, anche senza mezzi, ci si

sente invincibili. Le due traiettorie secondo logica non dovrebbero entrare in contatto, invece si instaura qualcosa di voyeuristico e disperato. Film pretenzioso e che soffre di troppa considerazione di sé.

Captain America - Civil War

★★
Regia di Anthony e Joe Russo, con Chris Evans, Robert Downey Jr, Scarlett Johansson, Don Cheadle, Daniel Brühl, Anthony Mackie, Sebastian Stan, William Hurt (USA 2016)

Escono talmente tanti film sui supereroi che le rubriche di recensioni cinematografiche potrebbero ormai fare il copia-incolla della volta precedente. La Marvel in particolare prosegue la sua vocazione alla serialità più assoluta esasperando - sulla traccia degli originali a fumetti - gli

incastrati e le comprensioni di personaggi del suo universo. Qui i due poli catalizzatori sono il longevo Capitan America (tra i primi supereroi dei comics: nasce nel 1941 come strumento di propaganda bellica) e il metallico Iron Man (supereroe con superproblemi della seconda ondata: anno 1963). Intorno a loro si fanno e si disfano le alleanze. Assunto filosofico-politico emblematico: andiamo in giro per il mondo a combattere il male ammazzando anche qualche innocente (danni collaterali) o dobbiamo fare un passo indietro? Dilemma da superpotenza. In sala i fan applaudono. Chi non conosce i fumetti capisce a fatica. La lunghezza è esagerata, ma dal punto di vista commerciale hanno ragione loro.



Horizontes

★★★
Regia di Eileen Hofer, documentario (Svizzera 2015)

Tre donne di tre generazioni diverse, per raccontare attraverso la danza quella surreale terra fuori dal tempo che è Cuba. «Se vai in giro a L'Avana e chiedi a un macellaio la differenza tra "Giselle", "Coppélia" o "Il lago dei cigni"

legenda
★ è meglio lasciar perdere
★★ si può vedere
★★★ ci siamo
★★★★ da non perdere
★★★★★ capolavoro



Viengsay Valdes è l'étoile attuale, la più brava del Balletto nazionale di Cuba, che si confronta con l'anziana Alicia Alonso, una icona che dagli anni '60 ha dato vita ad un capillare tessuto di scuole di danza nell'isola.

- ci ha spiegato la Hofer - puoi stare certo che te la saprà dire». Sull'isola il balletto è una specie di sport nazionale e la sua storica campionessa è la novantatreenne Alicia Alonso, "Prima ballerina assoluta" che dagli anni '60 (su imbecillata di Fidel Castro) dà vita a un capillare tessuto di scuole di danza. Secondo la regista ginevrina è una che «fa venire in mente Gloria Swanson in "Viale del tramonto"». Rappresenta il crepuscolo del castrismo. Viengsay Valdes invece è l'étoile attuale, la più brava del Balletto nazionale di Cuba. Come tutti venera Alicia, un'icona. Poi c'è la quattordicenne Amanda, che ancora non è stilisticamente perfetta ma segue l'esempio. Scarpine a punta sempre in borsetta per tutte e tre. All'inseguimento di un sogno che cambia.